

IN RIVISTA

Si mantiene acceso, sul fronte della filosofia, il conflitto sul « caso Heidegger » aperto dal libro di Farias. Se ne occupano contemporaneamente due periodici, « l'albeta » (n. 113, lire 6.000) e « aut aut » (n. 226-227, lire 15.000).

Su « l'albeta », oltre a un articolo di Francesco Fietti (« La responsabilità politica del filosofo tedesco ») che si richiama a recenti saggi di Pöggeler, Habermas e Lacoue-Labarthe, si può leggere un argomentato intervento di Tomás Maldonado, « Heidegger e il suo contesto », dove si condividono, sia pure con più filosofica cautela, le conclusioni di Farias. Maldonado contesta le « difese d'ufficio degli heideggeriani di turno in Italia e in Francia », i quali, per giustificare il grave abbaggio politico del filosofo tedesco, tirano in ballo come un « precedente » addirittura Platone e le sue relazioni (le sue illusioni) nei confronti di due tiranni siracusani. È necessario invece assumere, con analisi più precise e pertinenti di quelle finora accampate, la questione dei rapporti tra pensiero e scelte politiche heideggeriane, evitando da una parte di identificare semplicemente quell'opera filosofica con l'ideologia nazista, e scartando dall'altra la tesi di una assoluta autonomia tra filosofia e politica. Si tratta, insomma, di pensare meglio « nel contesto » la « contraddizione Heidegger ». Maldonado accenna intanto allo sfondo culturale (la tradizione « spiritualistica » e « pangermanistica » tedesca), all'humus in cui sono maturati « l'ultimo grande romantico » (come lo definì Hannah Arendt) e l'ideologia del nazismo; invita a non trascurare le consonanze tra Heidegger e Ernst Röhm, capo delle SA e leader della corrente più estremista del movimento; e si sofferma poi a ricordare un suo aneddoto ma rivelatore incontro personale, quando ebbe anch'egli, come Farias, prova dell'« etnocentrismo linguistico-filosofico » di Heidegger, il quale ribadì che « su certe cose » (cioè per qualsiasi forma di autentico pensiero filosofico) si può

pensare e ci si può esprimere soltanto in tedesco e in greco: « ci sarebbero dunque popoli con filosofia e altri senza; dal che potrebbero sorgere anche pericolose deduzioni (sull'argote un po' da hegeliana necessità, un po' da più banale « nazionalismo ») per stabilire a chi spetti il « primato » spirituale e quindi politico... Maldonado riserva infine interessanti rilievi sul « secondo Heidegger » (dopo la svolta del 1936), rimarcando polemicamente la complicità di un silenzio mediato (e legittimato) dall'arte e dalla poesia: « Si sposa male il rifiuto dell'oblio dell'essere con il tenace oblio del nazismo e dei suoi crimini ».

Heidegger e gli altri

PIERO PAGLIANO

« aut aut » affronta monograficamente la questione più generale della responsabilità dei filosofi verso l'« effettuale » (la pratica, la politica, il « mondo », la storia). Alessandro Dal Lago, che ha curato questo numero, riporta nella premessa il tema della responsabilità della filosofia agli errori e alle complicità del passato: « Se la cultura europea degli anni 30 e 40 si era dimostrata inerme (quando non connivente) nei confronti del nazismo, quella del dopoguerra aveva avuto una memoria colpevolmente corta ». Ma bisogna poi rimandare alle due elevate discussioni sull'argomento tra redattori e collaboratori della rivista (Ferraris, Rovatti, Comoli, ecc.) e ai diversi autorevoli interventi (tra cui Odo Marquard,

Gadamer, Galimberti, Giorello, Givone). Non potendo darsi qui conto inoltre dei contributi variamente stimolanti di S. Moravia, S. Natoli, M. Perniola, S. Quinzio, F. Rella, C. Sini, G. Vattimo, M. Vegetti, e dello storico Paul Veyne, si citerà almeno l'intervista col sempre più etero Derrida e un bell'articolo di Richard Rorty, da cui si estrapola quanto segue: « Heidegger pensava che la vita scientifica, culturale e politica di una società fosse il semplice prodotto di un insieme di idee formulate da qualche grande filosofo. Traspose nella filosofia l'atteggiamento caratteristico dei profeti religiosi: considerare la propria voce come la voce di qualche potenza superiore (Dio, la Ragione, la Storia, l'Essere) ».

La buona filosofia diffida del « fondamentalismo », e anche dei toni oracolari e sibillini.

Da ogni lato della storia

Il dibattito meglio della tribuna

Sara Bentivegna
« La televisione elettorale »
Eri
Pagg. 132, lire 19.000

GIANFRANCO PASQUINO

D i effetti politici della televisione si parla molto, in maniera teorica, « politica », spesso a sproposito. E non può stupire dal momento che di vere e proprie ricerche che consentano di parlarne in maniera empirica, sociologica ne esistono davvero poche. Chi non le consulta potrà poi lamentarsi o complacersi di quanto si produce sul mercato elettorale, ma senza cognizione di causa non saprà a quali fattori attribuire il suo compiacimento o le sue lamentele. Ma, come dimostra Sara Bentivegna, è non solo possibile fare ricerca per quanto attiene agli effetti della televisione, ma si possono addirittura scoprire conseguenze politico-elettorali inaspettate.

La ricerca sulla quale si fonda questo volume è stata condotta a cavallo delle elezioni amministrative del maggio 1985 su un campione di elettori romani del quartiere Tiburtino e Pinciano (poco più di trecento, dei quali più del 90 per cento sono stati reintervistati con questionario apposito immediatamente dopo le elezioni). Il campione è piccolo e geograficamente concentrato, ma il metodo « panel » della raccolta di dati ripetuta nel tempo consente di ottenere risultati che sono più che indicativi. Probabilmente il più importante di questi risultati è costituito dagli effetti cognitivi che l'utilizzazione del mezzo televisivo ha offerto ai telespettatori, vale a dire che, nel corso della campagna elettorale i telespettatori hanno acquisito maggiori informazioni sui programmi, sui leaders, sulle giunte. Naturalmente, chi ha più fonti di informazioni acquisisce facilmente ulteriori informazioni: si produce un effetto di rafforzamento dell'informazione politica. Ma anche i meno informati traggono comunque vantaggio dall'esposizione all'informazione politico-elettorale offerta dalla tv.

In secondo luogo, la ricerca rivela che i telespettatori (romani) ritengono, al 70 per cento, che sia possibile fare emergere la qualità dei leaders attraverso la tv, e fra queste qualità ritengono che la tv trasmetta l'onestà, la chiarezza e la competenza. Un po' sorprendentemente, sono gli elettori che dispongono di maggiori informazioni a ritenere che l'elemento « immagine del leader » sia particolarmente importante nell'influenzare il comportamento di voto (più del programma). Purtroppo, questo punto non risulta sufficientemente chiarito nella ricerca (potendosi ipotizzare che siano gli indecisi fra gli elettori con molte informazioni a farsi influenzare più dall'immagine del leader che dal programma del partito), anche se viene utilizzato dall'autrice per segnalare questa esigenza di dibattiti fra leaders che i telespettatori sottolineano di gradire ben più delle classiche « tribune » o delle tradizionali esposizioni programmatiche a tutto campo (alle quali si preferirebbero comunque trattazioni approfondite di singoli argomenti).

Quando Freud alle, soglie del '900, invitò i lettori a compiere con lui - nell'interpretazione dei sogni - « come una fantasia di passeggiata » si lamentò assai di tutti i suoi dubbi nonché « delle superficiali spezzate del testo ». Questo perché fatto di sforzi « tormentosi » da un uomo che si trovava alle prese con la mappa della mente, rammenta oggi quanto a complessità, il non certo facile compito che Peter Gay si è assunto nel consegnarci il suo Freud.

«Variazioni postali»: di padre in figlio per dire vita e guerra

GOFFREDO FOFI

Sull'importanza di un'opera come quella di Brandys non credo ci sia più da insistere. Tre anni fa, la pubblicazione presso e/o del suo capoluogo, Rondò, suscitò un notevole interesse che probabilmente non si tradusse in numero di copie vendute, mentre ora, questo « Variazioni postali » che ancora e/o regala ai lettori più esigenti (pag. 214, lire 20.000) ritrovando tra i libri di Brandys non ancora tradotti, rischia fortemente di passare sotto silenzio anche presso i critici, forse già paghi di aver parlato bene di Rondò.

Rondò, lo ricordiamo, era la storia di una « invenzione » che si fa realtà: un giovane innamorato di un'attrice fonda un gruppo immaginario di resistenti per piacerle, e il gruppo nasce per davvero, coinvolgendolo in un « rondò » di vicende tragiche. Era del '77, mentre « Variazioni postali » è del '72, ed è un libro a mio parere di più semplice lettura che Rondò.

« Variazioni » è un romanzo epistolare molto sui generis. A distanza di circa trent'anni l'uno dall'altro, i vari capitoli coprono il periodo 1770-1790 della storia polacca, cioè del Paese che non c'è, per dirla con Padre Ubij: particolarmente in quest'epoca che lo vede stracchiato, invaso, diviso da tante potenze straniere, dai turchi per finire ai tedeschi e ai russi.

Ogni capitolo consiste della lettera di un padre e della risposta di un figlio. Nel capitolo seguente, è il figlio del precedente a fare, ovviamente, il padre. La prima fatica per il lettore credo consista nel linguaggio: si immagina che l'originale sia splendido. I duecento anni del romanzo sono anche i duecento della storia moderna po-

laca, e della storia della lingua polacca. In rapido e tumultuoso divenire, Brandys, si indovina, ha giocato magistralmente su questa lingua, riproducendo mimeticamente e creativamente lo « stile » di ogni epoca, oltre che il lessico. I traduttori italiani, Ludmila Ryba e Mauro Martini, hanno fatto un lavoro egregio sotto ogni riguardo, oltre che di rara dedizione, ma evidentemente la storia della nostra lingua è diversa da quella polacca, e la partecipazione del lettore a questo « gioco » superiore resta faticosa. Altro elemento di fatica è certo la diversità della storia delle due nazioni, e la nostra difficoltà a trovar riferimenti immediati in quella polacca, la cui conoscenza Brandys dà ovviamente per scontata.

Ma forse la difficoltà maggiore consiste nella struttura del romanzo. Non siamo arrivati ad appassionarci di un personaggio, che Brandys ce lo nega, e se lo ritroviamo, lo ritroviamo cambiato, un altro, a trent'anni di distanza. Ora, la distanza di circa trent'anni è una scelta straordinaria e, a suo modo, un'intuizione formidabile.

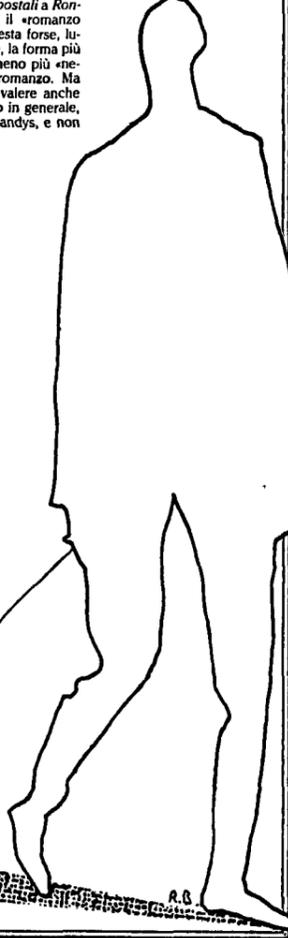
Vent'anni - lo dimostra oggi l'anniversario del '68 - sono troppo pochi perché le passioni siano spente, e non ci si senta aggrappati alla stessa storia, con legami evidenti. Trenta sono il periodo in cui il fuoco si fa cenere, sono il periodo in cui le generazioni si sono veramente avvicinate, sono il periodo in cui il passato trascolora in un immaginario qui vago e lì rigido, ma forse egualmente « falso », sono il periodo in cui, almeno nella memoria, il passato entra in una sorta di « leggendaria » insicurezza, che molto o troppo nasconde: la visione di esso si è fatta, ufficiale o personale che

sia, parimenti mistificante. Anche senza volerlo, naturalmente. Brandys gioca sul confronto: sui giovani diventati adulti; sulla verità (anche tragicomico, o anche banale di per sé) che si colora della tensione portata dalla Storia o del cinismo del « particolare » utilitaristico o familista; sull'oggi automaticamente destinato a farsi ieri, con quel che ne consegue.

Raramente si è letto un romanzo di questa chiarezza sul tema della storia e della memoria. Ed è per questo, infine, che va segnalato all'attenzione dei lettori e degli intellettuali o cosiddetti, e, per cominciare, perché dovrebbe essere roba loro, degli storici. Una lezione, per loro, e un avvertimento, per noi. Non sto a riferire una trama che è fatta di tante trame temporali, quella generale essendo piuttosto una teoria, una visione del mondo, una filosofia. Dico solo che il libro, capitolo per capitolo molto bello, è bello soprattutto per la sua « trama superiore », nella ricerca del filo (rosso, perché no?, se si pensa al rosso come al colore della « ricerca del senso »).

Spostandosi sul versante della letteratura, troviamo quella che mi pare la più acuta delle scoperte di Brandys: il collegamento storia/romanzo; l'insistenza sulla stessa « legge » per entrambi. E nell'ultimo capitolo (lettera da Varsavia di un padre già figlio ribelle contro la supinità dei padri al Potere; risposta del figlio artista dagli Usa; e siamo nel 1970, cioè gli anni in cui Brandys ha scritto il libro) che il « senso » si afferma; ed è questo, in definitiva, a rendere per il lettore fatico un po' faticosa la lettura del libro, perché egli pigriacchi si pone il problema di capire ma non aspetta che i fili trovino il loro giusto intreccio rivelatore.

Kazimierz Brandys
«Variazioni postali»
e/o
Pagg. 214, lire 20.000



Peter Gay
«Freud una vita per i nostri tempi»
Bompiani
Pagg. 750, lire 40.000

La rivoluzione spetta ai vecchi

Simone de Beauvoir
«La terza età»
Einaudi
Pagg. 626, lire 24.000

MARC LE CANNU

In una novella alquanto raccapricciante, « Cacciatore di vecchi », Buzzati immaginava come si fosse costituita una società dominata da un odio selvaggio nei confronti delle vecchie generazioni, ritenute responsabili delle disillusioni, dell'infelicità « che sono proprie della gioventù da quando il mondo è mondo ». Passati i quarant'anni - bastavano un po' di capelli brizzolati - ognuno diventava candidato involontario alle più efferate persecuzioni; bande di teppisti organizzavano cacce all'uomo. I figli non vedevano l'ora di passare duramente i genitori, di somministrare «lezioni» insopportabili vecchiacci, sino al giorno in cui anche loro, giunti all'età fatidica (la seconda? la terza?) si trasformavano in prede impotenti di nuovi aggressivi giovanastri.

Buzzati non faceva altro che illustrare, radicalizzandola in modo espressivo, una tendenza endemica nelle società dette sviluppate, ove si deplora apertamente il peso che i « non attivi » rappresentano per gli « attivi », in cui una persona anziana, ormai priva di alcuna forza economica, è percepita come « diversa » e quindi diventa oggetto d'ostacolo. Per non parlare delle società « primitive », come quella degli indiani Ojibwa, rievocati da Simone de Beauvoir, in cui i vecchi, onorati finché godevano di buona salute, venivano ammazzati dai figli con un bel colpo di tomahawk, non appena diventavano palessi i segni della loro decrepitezza fisica e mentale.

Simone de Beauvoir ha pubblicato nel 1970 il suo bellissimo saggio (titolo originale: « La vecchiaia »), oggi riproposto negli « Struzzi » einaudiani nella precisa traduzione di Bruno Fonzi: lo ha scritto cioè in un periodo in cui non sembra fuori luogo terminare un libro con le parole: « È tutto il sistema che è in questione, e l'alternativa non può essere che radicale: bisogna cambiare la vita ». « La terza età » pur essendo, a modo suo, un « libro militante » destinato a denunciare l'ipocrisia dei valori borghesi attaccati al concetto di « vecchiaia » e a ripensare in termini positivi il posto dell'anziano nel corpo sociale, la sua attività « affinché la vecchiaia non sia una comica parodia della nostra esistenza precedente, non v'è che una soluzione, e cioè continuare a perseguire dei fini che diano un senso alla nostra vita: dedizione ad altre persone, a una collettività, a una qualche causa, al lavoro sociale, o politico, o intellettuale, o creativo », non ha nulla dello sfogo sessantottino di una signora che ha già superato « l'età forte ». Una prova a posteriori della verità, della lucidità e dell'intelligenza con le quali la scrittrice ha affrontato il problema dell'invecchiamento, la troviamo nelle drammatiche pagine della « Cerimonia degli addii » in cui viene descritto, con affetto ma senza traccia di compiacimento, il progressivo deterioramento del suo compagno Jean-Paul Sartre.

Contemplata sotto il profilo biologico, etnologico e storico (con numerosissimi riferimenti alla letteratura europea), la vecchiaia, o più esattamente la estrema molteplicità delle sue rappresentazioni mentali, è presentata da Simone de Beauvoir in chiave di « alta divulgazione ». La seconda parte del saggio, la migliore, si propone di analizzare la persona anziana non più tanto come « oggetto della scienza, della storia, della società », quanto « soggetto che introietta la propria situazione e reagisce ad essa », come scopriamo (solitamente di sorpresa, diceva Goethe) di diventare vecchi, come travestiamo il processo della nostra senescenza, che crea di identità può determinare, cosa vale l'affermazione « l'arricchimento interiore accompagna il declino del corpo (Jouhadou) » (risposta di Beauvoir: « una scemenza spirituale indecente »), che fine fa la nostra sessantennità. Quali è il rapporto dell'anziano al tempo? Infine è presa in considerazione la posizione di pana nella quale sono relegati i vecchi nella società moderna, sostanzialmente ingenerosa. Ovviamente i dati statistici, le analisi sociologiche sui quali fonda la sua denuncia risalgono agli anni 60. Ma non occorre poi aggiornarli in una ulteriore appendice dell'editore, poiché purtroppo, quasi vent'anni dopo l'uscita in libreria del saggio, la coraggiosa critica di Simone de Beauvoir non ha preso una ruga...

Lo specchio di Freud

MANUELA TRINCI

Quando Freud alle, soglie del '900, invitò i lettori a compiere con lui - nell'interpretazione dei sogni - « come una fantasia di passeggiata » si lamentò assai di tutti i suoi dubbi nonché « delle superficiali spezzate del testo ». Questo perché fatto di sforzi « tormentosi » da un uomo che si trovava alle prese con la mappa della mente, rammenta oggi quanto a complessità, il non certo facile compito che Peter Gay si è assunto nel consegnarci il suo Freud.

« Ma che cosa possono darci queste biografie? » aveva commentato Freud a proposito dei biografi di Goethe, proseguendo che anche la più completa non potrebbe certo spiegare l'enigma del « caso » meraviglioso che contraddistingue l'artista. Spostando in conseguenza l'asse dalla vita all'opera, l'inventore della psicoanalisi aveva successivamente scritto che l'interesse per la sua vita doveva essere soprattutto in funzione della

storia della psicoanalisi, e nel '24, accingendosi a stendere la propria « Autobiografia », si propose di fornire « in una combinazione di elementi soggettivi e dati oggettivi, un resoconto che all'interesse biografico unisse quello storico ».

Ben noti sono d'altronde i tentativi da lui messi in atto per scoraggiare l'opera dei suoi futuri biografi: dalla distruzione di lettere e altri scritti giovanili allo stile discreto e riservato impresso alla sua quotidianità. Eppure la monumentale opera biografica di Jones, la scorbantanda nelle origini del pensiero psicoanalitico di Anzieu, il bel racconto di Schur, assieme a molte altre opere e brevi saggi, di quest'uomo « ombroso » hanno, via via, molto raccontato e tanto ricostruito; le più nascoste pieghe sono state investigate, le cripte segrete aperte e neppure l'innocua passione per il Marsala è passata sotto silenzio. Se non fosse dunque - come osserva Calvino - che ogni vita è un'enciclopedia,

una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato, ben poco - credo - sarebbe rimasto per un nuovo lavoro biografico su Freud. Non è infatti il materiale meditato contenuto o la ricerca della « rivelazione », per quanto appariva, la caratteristica più preminente di questo bel libro di Gay, caratteristica da ricercarsi piuttosto nelle modalità della narrazione stessa, nella capacità cioè di non smarrire il disegno biografico dell'opera facendo però in modo che il quadro - senza essere ricoperto di dettagli - rimanga sempre chiaro.

Immaginando freudianamente i contorni anziché « misurarli », Gay racconta tenendo conto dell'essenziale; lo stile risulta stringente e, in un contesto storico « senza cedimenti », tra i fatti, le persone, tra le cose del mondo di stabilisce una rete di connessione dove si mostra la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono

poi a determinare ogni evento. Continue inquadrate di lato permettono a questo brillante storico anglosassone di comporre quasi visivamente, nell'asburgica Vienna, gli anni del piccolo Freud, il suo divenire brillante liceale, i mitici eroi e gli amori sognanti, la passione per il naturalista Darwin, Martha, gli anni cupi e speranzosi dell'amicizia con Fliess e delle origini della psicoanalisi; mentre con onestà e ponderatezza nel volume si ricostruiscono le vicende interne al movimento psicoanalitico, la rottura con Jung, il posto che nel cuore del « maestro » occupavano allievi, sino ad oggi assai discussi, quali Rank e Ferenczi, il rapporto tormentato e carico di tenerezza che quest'uomo « ingrato » dagli anni « infratenne » con Anna, la sua Antigone, come pure gli affetti più intimi, i figli, i nipotini, il gruppo degli amici fedeli e collaboratori assidui. Nel susseguirsi e intrecciarsi di complessi, di timori, di guerre, con l'incal-

zante e orribile malattia, con le scoperte scientifiche esaltanti, con la ricerca continua della verità e del nuovo « che suscita sconcerto e resistenza », con il coraggio sofferto di un uomo sempre fieramente all'opposizione: « sempre là dove si poteva sostenere qualcosa di estremo », in quello che al fondo appare come un indistruttibile nodo di « vita e teona », il testo di Peter Gay riesce a non obliare o anche solo appiattare il contenuto eversivo, dirompente e provocatorio insito nella psicoanalisi.

Che ne è stato oggi di questo, potrebbe essere una legittima domanda posta dal dopo-Freud Aglie, disinvolta e elegante la narrazione di Gay si chiude invece con la morte di Freud, e lontano dalla ricerca di visioni dirette o di assolute verità storiche e anagrafiche, l'autore, scegliendo come Perseo l'immagine catturata da uno specchio, restituisce - cosa rara - il racconto biografico alla leggerezza dei piedi alati.

DA LEGGERE

Fra le varie letture biografiche di Freud, edite in italiano, si segnalano:

AA.VV. (a cura di) Sigmund Freud, *Biografia per immagini*, Boringhieri, 1978.

Anzieu D., *L'autobiografia di Freud e la scoperta della psicoanalisi*, Astrolabio, 1976.

Clark R., Freud, Rizzoli, 1983.

Jones E., *Vita e opere di Freud*, 3 Vol., Il Saggiatore, 1962.

Mannoni O., Freud, La terza, 1982.

Robert M., *La rivoluzione psicoanalitica: la vita e l'opera di Freud*, Boringhieri, 1970.

Schur M., *Il caso di Freud: biografia scritta dal suo medico*, Boringhieri, 1976.

Sulloway F.J., *Freud, biologia della psiche*, Feltrinelli, 1983.

(a cura di Manuela Trinci)